

Stupiano i rondinotti dell'estate di quel sottile scendere di spille

Introduzione

Il presente lavoro si sofferma su un tema vivo nell'opera di Pascoli, in ogni sua parte: la voce dello stupore.

I testi pascoliani da noi analizzati ci hanno rivelato una vera e propria “declinazione” di questa bellissima emozione: il poeta, che la ferita ha reso unico e speciale, ci insegna a utilizzare lo sguardo del cuore **di fronte alla natura**, per riscoprirla bella e forte, **di fronte alla semplicità**, per celebrarne l'importanza, **di fronte al male**, per cogliere la sofferenza e la solitudine del mondo; lui, che ha trasformato le sue lacrime in versi preziosi, ci insegna che lo stupore è anche **vitalità e condivisione**. Leggendo le sue liriche, rileggendole, affezionandoci ad esse, abbiamo scoperto il coraggio di un uomo che non ha nascosto il suo dolore e la sua fragilità, ma ce li ha regalati arricchiti di nuovo significato e nuovo valore grazie al fascino dello stupore.

Spesso, nella frenesia della vita quotidiana, nulla sembra avere più il potere di lasciarci a bocca aperta e di sorprenderci, dal *cader delle foglie* (*Galline*, da *Myrica*) ad un *campo mezzo grigio e mezzo nero* (*Lavandare*, da *Myrica*) al *pianto...d'una capinera* (*La quercia caduta*, da *Primi poemetti*); tutto può diventare talmente familiare e scontato da renderci dormienti e chiusi nel nostro io. Pascoli invece ci sfida a fermarci e a contemplare con stupore la complessità del mondo, per riscoprire la curiosità di vivere e il bisogno di aprirci agli altri. Se assuefarci all'abitudine potrebbe rendere banali le cose facendole sfuggire alla nostra attenzione, sembra suggerirci il poeta, scegliere di stupirci (lo stupore è una scelta!) le colora di sfumature e dettagli e colora anche noi, perché lo stupore si traduce sempre in energia meravigliosa.

La nostra “chiacchierata” con il poeta è iniziata con la lettura del saggio *Il fanciullino* e di alcune liriche tratte dalla raccolta *Mirycæ*, dalla raccolta *Canti di Castelvecchio*, dalla raccolta *Primi poemetti*, dalla raccolta *Poesie Varie* ed è andata avanti con l'analisi dei testi che hanno maggiormente colpito la nostra attenzione, per un'immagine, un'espressione, un suono. È proseguita ancora con la scelta della tematica, che abbiamo cercato di sviluppare mettendoci in ascolto del cuore di Pascoli, pur consapevoli di non poter privare le sue parole di quel mistero che per definizione la parola poetica porta con sé.

Grazie poeta Giovanni Pascoli, per le emozioni che hai condiviso e per l'arte dello stupore che hai fatto nascere in noi. La chiacchierata con te è stata arricchente e stimolante. Torneremo sicuramente a colloquiare con te, per scoprire altri mondi del tuo pensiero.

Lo stupore che riscopre l'incanto della natura

È incantevole la natura: ci affascina con i suoi colori, i suoi suoni, i suoi silenzi. Stupiamoci e poniamoci di fronte ad essa come spettatori attivi. Questo sembra dirci Pascoli nelle sue liriche, di questo sembrano “parlarci” i suoi notturni lunari, i suoi alberi, i suoi uccelli, i suoi campi.

Come è bello lo sguardo del poeta nella lirica *L'Assiuolo*¹, sembra quello di un pittore dinanzi ad un paesaggio che tanto lo incanta. Parola dopo parola, Pascoli dipinge nel cuore del lettore l'indefinito chiarore del cielo, la dorata luna che si perde nell'armonia dell'orizzonte, le stelle brillanti, la nebbia color latte, l'azzurro notturno del mare che adagia il poeta in una culla, abbracciandolo con la serenità delle sue onde (<<*sentivo il cullare del mare*>>). Non solo. Lo stupore provato gli permette di cogliere anche il legame che unisce tutti gli elementi della natura: il mandorlo e il melo, presi anch'essi da ammirazione, protendono le loro membra verso lo splendido scenario, spinti dalla brama di esserne parte (<<*ed ergersi il mandorlo e il melo / parevano a meglio vederla*>>). E siccome stupirci dell'incanto offerto dalla natura ci fa sentire connessi con essa, ecco che l'atmosfera notturna si accorda con il cuore ferito del poeta: nel dipinto compaiono nubi colme d'oscurità, fremiti di lampi che annunciano il temporale e un assiuolo che fa sentire un verso così lugubre da poter essere associato alla morte (<<*chiù*>>). Pascoli non è più solo con il suo dolore, ma pare scorgere nella natura un confidente con cui parlare e di fronte al quale essere trasparente nel suo sentire complesso. Il poeta, che si è soffermato a guardare l'orizzonte con gli occhi di un bambino, mostra di avere contezza dell'immensità della realtà e se ne sente pienamente parte.

Bellissima pure la lirica *I puffini dell'Adriatico*², in cui lo stupore dell'autore riesce a trasmetterci contemporaneamente la sfera visiva del vivere e la componente sonora della realtà che la avvolge. Ci giunge profondamente suggestiva l'immagine del blu del cielo che si fonde perfettamente con il timido rosso della superficie del mare: sembrano quasi due amanti alla ricerca disperata l'uno dell'altra. E ci commuove la voce del vento che porta come carico prezioso il cinguettare degli uccelli, che non è un suono estraneo ma familiare e rassicurante come le risate o le chiacchiere fugaci che si consumano al mattino, quando il sole si è appena levato sul mare (<<*Pur voci reca il soffio del garbino / con oziose e tremule risate. / Sono i puffini: su le mute ondate/ spende quel chiacchiericcio mattutino*>>). Ci incanta infine la pennellata di serenità con cui si chiude la poesia: come per rompere l'enorme silenzio delle onde taciturne, ecco giungere le voci dei marinai e del lento dondolare delle barche. Trascinati dal nostro sentire, immaginiamo che Pascoli, per descrivere questo affascinante

¹ Da *Myricae*

² Da *Myricae*

orizzonte, si sia seduto al centro di una spiaggia e che abbia immerso le sue stanche membra nella sabbia. Solo così, a nostro parere, il poeta avrebbe potuto trasmettere tramite l'inchiostro così tante sensazioni.

Pascoli ci dona una lente per osservare il mondo da una prospettiva che, seppur ci appartiene, spesso mettiamo da parte. Grazie a questo dono riusciamo a cogliere la meraviglia anche nello scorrere delle stagioni.

Nella poesia *Nevicata*³, il poeta ci pone dinanzi agli occhi un paesaggio candido. L'inverno somiglia a una di quelle sfere di vetro che si regalano ai bimbi: basta un piccolo movimento per far cadere la magia della neve e incantare lo sguardo (<<*Nevica: l'aria brulica di bianco; / la terra è bianca, neve sopra neve*>>). Subentrano, però, poi la bufera e con essa il pianto dei bambini consolati dalla madre (<<*E per le vie mulina la bufera:/passano bimbi: un balbettio di pianto;/passa una madre*>>). Lo stupore è la chiave di lettura dei versi: ci mostra la quiete e la tempesta insieme e ci aiuta a comprendere le emozioni che si celano nel nostro cuore. Noi siamo, in fondo, proprio come il paesaggio, ora accarezzati dalla neve ora scalfiti dal gelido vento, ora in armonia con noi stessi ora con i sentimenti in tempesta.

Uno sguardo capace di cogliere la bellezza di una stagione si ritrova anche nella poesia *Galline*⁴ che, come una miniatura, ritrae uno scenario agreste d'autunno e la vita autentica che in esso si svolge. Nessuna tristezza offusca il cuore della massaia paga di ciò che ha (<<*Al cader delle foglie, alla massaia / non piange il vecchio cor*>>) o l'animo sereno delle fanciulle che, nella carezza della sera, attendono alle ultime fatiche (<<*Cantano a sera intorno a lei stornelli / le fiorenti ragazze*>>) o ancora la gaiezza dei bimbi che giocano chiassosi (<<*i monelli / ruzzano nei cartocci strepitosi*>>). Vite semplici, anime pure popolano questa lirica che ci richiama ad una pace che è serena accettazione della vita e godimento pieno delle sue piccole gioie. È un'immagine, quella suggerita dal nostro autore, che contrasta con l'angoscia che spesso l'autunno genera in noi, quando il pensiero va alla fine della bella stagione e della spensieratezza e al ritorno delle responsabilità. Qui nulla turba la quiete e sin dai primi versi ci sentiamo invasi da un'inattesa serenità.

La serenità diventa gioia nella poesia *Primavera*⁵, dove una festosa atmosfera domina ogni verso: il canticchiare del vino nelle botti, il cinguettio festoso degli uccelli che tornano ad allietare le giornate dopo il lungo inverno, forieri di canti lontani, (<<*Primavera, entro le botti / già canticchia il vin fremente; / tornan già gli augelli dotti / da le scuole d'oriente*>>) e le dolci melodie delle acque

³ Da *Myricae*

⁴ Da *Myricae*

⁵ Da *Poesie varie*

popolate di ninfe (<< A le Naiadi il torrente / or sussurra odi e strambotti >>) vanno componendo una canzone che irrompe sensuale, che parla d'amore, che apre alla vita, anticipando l'estate carica di sorrisi e di danze e accarezzata dai caldi colori del sole (<< Le cavallette sole / sorridono in mezzo alla gramigna gialla; / i moscerini danzano nel sole >>), capaci di rallegrare la vista e scaldare il cuore (*D'estate, Myricae*). È il tempo bambino, la felicità pura, innocente, la vita che prorompe in ogni respiro.

Lo stupore dinanzi alla forza della natura

Quante volte ci capita di rimanere di stucco di fronte alle immagini che i telegiornali mostrano sui disastri naturali avvenuti in svariate parti del mondo? Pensiamo spesso che la natura sia solamente un enorme schermo immobile da ammirare e da apprezzare, dimenticando quanta forza essa nasconda dietro la sua immensa bellezza. La potenza distruttiva della natura deve creare in noi dello stupore, l'unico capace di smuovere le nostre coscienze e di farci riflettere sul fatto che le scene di eventi catastrofici sono solamente lo "sfogo" di una natura maltrattata dall'uomo. Pascoli si sofferma sulla forza della natura in molte liriche, tra le quali ricordiamo tre splendidi esempi: *Il lampo*, *Il tuono* e *Temporale*.

Nella lirica *Il lampo*⁶, lo stupore del poeta descrive uno scenario notturno, rischiarato per un brevissimo istante dalla luce fuggente di un lampo, la cui forza è rappresentata dalla velocità e dall'intensità del chiarore che sprigiona. La terra è vista come un essere animato che soffre, scossa da respiri affannosi e <<livida>>, ovvero violacea come un cadavere; il cielo appare cupo, agitato e <<tragico>>, vera parola chiave del componimento: tra cielo e terra, nel buio, risalta una casa, che appare sola e indifesa, esposta a una catastrofe che sta per scoppiare (una alluvione? una valanga?), veloce come un battere di ciglia. Sappiamo che le immagini presentate, le quali conferiscono alla poesia un senso di morte e di angoscia, si legano inevitabilmente alla storia personale del poeta (la vista della notte cambia in un attimo a causa dell'intenso bagliore sprigionato dal lampo come la vita di Pascoli è cambiata in un solo istante, quello in cui un colpo di pistola ha trafitto e ucciso il padre), ma ci piace immaginare che esse facciano riferimento pure alle conseguenze della violenza esercitata sulla natura dall'uomo che sconvolge l'ordine delle cose.

⁶ Da *Myricae*

Anche la poesia *Il tuono*⁷ offre al lettore la rappresentazione angosciosa e inquietante dell'improvviso scatenarsi della natura: nel buio assoluto della notte arriva l'annuncio della tempesta e il suo rumore minaccioso rimbomba in lontananza e poi svanisce. Utilizzando sensazioni quasi esclusivamente uditive e lo sguardo stupito del fanciullo, Pascoli descrive in maniera precisa il tuono, che ci appare come un vero e proprio personaggio: si scatena, rimbomba, rimbalza e infine si perde in un suono sordo simile a quello delle onde del mare che si infrangono sulla riva. Ci colpisce l'espressione <<col fragor d'arduo dirupo che frana>>, che richiama il volto minaccioso della natura: il tuono evoca un pericolo incontrollabile, un luogo scosceso che cede, divenendo quasi simbolo, qui come nella lirica precedente, non solo della ferita personale del poeta, ma anche della ferita della natura. Nel finale della poesia, la violenza dell'esplosione della forza del tuono lascia il posto al canto quieto di una madre, che culla e consola il suo bambino: è un'immagine serena che, se da un lato può essere simbolo del nido familiare, dall'altro può richiamare la speranza di un atteggiamento di protezione verso la natura da parte dell'uomo.

Nella lirica *Temporale*⁸, Pascoli descrive in modo molto preciso, attraverso sensazioni visive e uditive legate allo stupore, un paesaggio cupo. Il poeta si trova sospeso tra il giorno, che volge al termine ed è rappresentato dal mare rosso per il tramonto, e la notte, rappresentata dal cielo scuro. Candido come le nuvole è il casolare che appare chiaro come l'ala di un gabbiano. Vogliamo leggere anche in questi versi un lavoro di fusione tra la storia personale di Pascoli e quella universale dell'uomo a contatto con la natura: come il poeta, a causa del colpo di pistola che ha cambiato la sua esistenza, si trova nel tramonto della sua giovinezza e nel passaggio alla vita adulta carica di responsabilità (rappresentati, nella poesia, dalla fine del giorno e dal passaggio alla notte), così l'uomo, di fronte ad una natura che attraverso manifestazioni della sua forza sembra chiedere aiuto, si trova in un tempo in cui deve abbandonare il suo atteggiamento irresponsabile e mostrare un comportamento più maturo, consapevole del futuro a cui può andare incontro, nero come la pece. E vogliamo interpretare il candido casolare e le ali del gabbiano e gli << stracci di nubi chiare >> come elementi di speranza non solo per il poeta ma anche per la natura: c'è sempre la possibilità di resistere alla violenza, basta solo cambiare lo sguardo sulla realtà.

⁷ Da *Myricae*

⁸ Da *Myricae*

Lo stupore che fa vivere e brillare le piccole cose

In un tempo in cui non si presta mai abbastanza attenzione alla semplicità e in cui prevale la convinzione che la quotidianità non meriti il nostro stupore, è fondamentale l'insegnamento del poeta. Come è possibile non meravigliarsi, ci dice Pascoli, di fronte alle piccole cose? Lo sguardo che su di esse si posa emoziona, entusiasma e commuove, lasciando un sapore di dolcezza e una sensazione di inimmaginabile pienezza. Le liriche del nostro poeta hanno origine sempre da uno stupore che riesce a trasferire grandezza a ogni frammento di realtà, anche il più piccolo.

È quel che accade nella poesia *Arano*⁹, dove l'attenzione si concentra sui filari di vite, sulla nebbia mattutina, sugli uccelli che cantano, sui contadini che svolgono le loro mansioni quotidiane spingendo le vacche, seminando i campi, ribattendo le zolle. Di questi aspetti Pascoli riesce a cogliere con chiarezza la densità e i contenuti profondi, perché le piccole cose, quasi a voler sdebitarsi dell'interesse mostrato nei loro confronti, iniziano a svelare se stesse, lasciando emergere sfumature, significati, emozioni prima invisibili. Ed ecco che la pagina poetica inizia a colorarsi della gioia comunicata dalla brillantezza del rosso di cui sono tinte le foglie, del caldo senso di protezione annunciato dalla nebbia che ricopre le piante, della sensazione di vita descritta dai semi sparsi sul terreno, della pazienza e della quiete legate al lavoro lento dei contadini, della freschezza del canto del pettirosso, prezioso come le monete dorate, che riempie i campi. Lo sguardo superficiale e distratto di un passante comune avrebbe visto il campo ma non si sarebbe soffermato su di esso, quello attento e stupito di Pascoli è riuscito a coglierne i significati profondi.

Altra lirica da cui si evincono chiaramente l'importanza che lo stupore di Pascoli attribuisce alle piccole cose e il potere che tale stupore ha di trasformare la quotidianità in "rivelazione" di un significato nascosto è *Lavandare*¹⁰. La poesia descrive una scena campestre: il poeta osserva un aratro, posto al centro di un terreno arato solo a metà, e ode in lontananza il rumore dei panni sbattuti dalle lavandaie e i loro canti ritmici e cantilenanti (<< *E cadenzato dalla gora viene / lo sciabordare delle lavandare / con tonfi spessi e lunghe cantilene*>>). Improvvisamente, però, gli oggetti e i suoni iniziano ad annunciare sensi ulteriori: l'aratro abbandonato nell'immenso campo "canta" di solitudine, di dimenticanza, di rifiuto, di assenza più delle lavandaie stesse ed è la proiezione dell'animo di un poeta che non ha mai superato il dolore straziante e insopportabile per la morte del padre e per gli altri lutti familiari. Ma la poesia non parla solo di Pascoli, parla anche di noi: quante volte ci sentiamo soli, dimenticati, rifiutati e quante volte intoniamo richieste di affetto e di presenza

⁹ Da *Myricae*

¹⁰ Da *Myricae*

che non vengono ascoltate? L'aratro abbandonato nel campo siamo noi giovani e il nostro tempo "mezzo grigio e mezzo nero" (perfetto solo a metà!), fatto di social e di rapporti virtuali, molto spesso inesistenti nella realtà, che ci lasciano fame di affetto e di amore.

Lo stupore di fronte alle piccole cose è lo sguardo della gioia. Ce lo insegna il poeta in una lirica che è quasi una festa sotto le infinite gocce che cadono dal cielo: *Pioggia*¹¹. Alternando la sfera sensoriale dell'udito con quella della vista, anzi sovrapponendo le due sfere l'una all'altra, Pascoli, nella prima parte della poesia, corrispondente ai primi quattro versi, descrive la natura prima dell'acquazzone: il gallo canta gioiosamente nell'aia, la cornacchia gracchia nel bosco, il sole illumina la nebbia e poi sparisce; nella seconda parte, introdotta dall'espressione <<*e piove a catinelle*>>, il poeta si sofferma sull'allegria della piccola realtà contadina che riceve la pioggia: le raganelle mutano il loro verso in melodioso canto, i raggi del sole si allungano con movimenti agili e scattanti, le rondini ammirano la discesa delle piccole gocce d'acqua, la natura tutta brinda di felicità <<*in coppe di cristallo*>>. Di fronte ad un semplice scenario piovoso, in cui occhi "ciechi" avrebbero colto distrattamente solo il grigiore triste e malinconico, lo sguardo stupito di Pascoli coglie invece colori e suoni gioiosi e il legame fortissimo che unisce tutti gli elementi: la pioggia non incupisce gli animali ma li coinvolge in un concerto festoso e armonico. Bellissimi i versi <<*Stupiano i rondinotti dell'estate di quel sottile scendere di spille*>>, versi che abbiamo scelto come titolo della nostra tesina poiché racchiudono tutta la felicità e la freschezza di uno sguardo capace di osservare in modo diverso la realtà.

Lo stupore di fronte al male

Viviamo in una società che, dominata in modo preponderante dalla televisione e da internet, ci mette continuamente di fronte a episodi di cui protagonista è il male. Come reagiamo noi dinanzi a tali episodi? Se in primo momento ci stupiamo, subentra poi in noi una sorta di assuefazione: è così per tutto, per naufragi di migranti, per la guerra, per storie di violenza e di indifferenza. Non dobbiamo, invece, mai "abituarci" al male, ma dobbiamo sempre stupirci di fronte ad esso, perché è solo attraverso lo stupore che possiamo riuscire a cogliere la sofferenza, il dolore e la solitudine degli altri. Ci invita a farlo Pascoli con i suoi versi.

Nella lirica *La quercia caduta*¹², il poeta formula un giudizio amaro sull'ipocrisia e sull'egoismo dell'uomo. La poesia si apre con la descrizione di una vecchia quercia, che un tempo faceva ombra con la sua rigogliosa chioma e adesso invece giace <<*morta*>> e abbandonata sul terreno.

¹¹ Da *Myricae*

¹² Da *Primi Poemetti*

L'immagine dell'albero abbattuto, con la sua maestosità ormai perduta, serve a delineare un quadro di indifferenza mascherata da falsa compassione: <<or vedo: era pur grande!>>, <<or vedo: era pur buona!>> sono le ipocrite espressioni di rimpianto dei passanti, che, in fondo contenti dell'opportunità che si è presentata loro, non esitano a tagliare e a portare a casa i rami per accendere un bel fuoco. Nella parte finale, la lirica diffonde nell'aria il pianto sofferente di una povera capinera che non potrà mai più scaldarsi nell'amato nido accanto ai suoi piccoli. Come la quercia e i passanti, anche noi siamo spesso le vittime o i carnefici del delitto dell'ipocrisia: come la quercia sperimentiamo la solitudine e l'abbandono, come i passanti indossiamo la falsa maschera dell'attenzione e della cura. L'ipocrisia e l'indifferenza sono mali che, sebbene diffusissimi, non vanno però accettati e passati sotto silenzio, ma guardati sempre con stupore e denunciati, proprio come ha fatto Pascoli. Lo stupore è l'unico sguardo che si estende sul mondo e ci salva dal precipizio dell'insensibilità.

Altro testo dal quale cogliamo lo stupore pascoliano dinanzi al male è *Il rosicchiolo*¹³. Mediante un'apostrofe, Pascoli si rivolge ad un bambino, come possiamo intuire ormai orfano, la cui madre ha sacrificato per lui l'ultimo suo pezzo di pane, che le avrebbe permesso di sopravvivere qualche ora in più. Il male e l'enorme sofferenza che ne deriva sono enfatizzati non solo mediante il lessico usato (<<Moriva sul letto di strame>>; <<e morì, / di pianto, di fame, d'amore>>) ma soprattutto attraverso le esclamazioni e gli interrogativi che il poeta rivolge al piccolo (<<ed eccolo / o pianto! / lo vedi?>>; <<Che pianto! che fame!>>). La poesia non parla di vita, ma di sopravvivenza e di povertà, quella sopravvivenza e quella povertà di cui siamo spesso testimoni diretti o indiretti (le situazioni di indigenza del nostro territorio, le condizioni di estrema miseria di alcuni paesi africani o delle zone colpite dai conflitti bellici) ma di fronte alle quali altrettanto spesso non ci stupiamo più, preoccupati come siamo ad inseguire l'ultimo modello di cellulare o l'ultima moda degli abiti. Il testo ci offre uno spunto di riflessione importante: stupiamoci sempre di fronte alle espressioni del male, poiché solo lo stupore ci può trasformare in "madri" capaci di sacrificare un po' di noi stessi per gli altri.

Il gesto di estremo amore di una madre verso il figlio e la capacità del poeta meravigliarsi di fronte alla sofferenza altrui sono i protagonisti anche della lirica *La gatta*¹⁴. Un'atmosfera tetra e cupa accompagna i versi, dominati dal dolore della separazione. La musa è appunto una gatta, vecchia e stanca, che lentamente, mentre si addensa la bufera, si fa spazio fra le tenebre e timorosa pone il suo inerme cucciolo dinanzi al poeta (<<Mi spinse ella, in un dolce atto, il meschino / tra i piedi>>), dileguandosi subito dopo nella notte. L'autore, con lo stupore di chi sa guardare nel profondo, ne

¹³ Da *Myricae*

¹⁴ Da *Poesie varie*

coglie il tormento: come ogni madre, ella è restia ad allontanarsi dal proprio figlioletto, ma, poiché comprende di non avere altra scelta, per far sì che il suo piccolo possa crescere forte e sano, decide di separarsene. A volte è doloroso dover scegliere tra la nostra gioia e quella di chi ci sta a cuore ed è spesso straziante essere consapevoli di dover svanire nelle tenebre per poter far sì che le persone a noi care siano veramente felici. Come dimostra “la gatta” di Pascoli, ascoltarsi e porsi domande quando la sofferenza bussa alla porta ci concedono la possibilità di conoscerci nelle nostre fragilità ma soprattutto nella nostra forza e ci aprono agli altri. Nonostante la poesia non lo dica espressamente, immaginiamo che l’animo nobile del poeta trasformi il suo stupore in compassione e decida di prendersi cura del micetto (<<*Faceva le fusa il piccolo, contento*>>). Del resto la meraviglia di fronte al dolore è la sorgente profonda dell’attenzione all’altro: ci fa entrare in contatto con la nostra sensibilità e si tramuta in attenzione per il prossimo.

Suggestiva la lirica *X Agosto*¹⁵, in cui persino il cielo sembra stupirsi della malvagità del mondo e far risplendere le sue lacrime nella notte (<<*gran pianto / nel concavo cielo sfavilla*>>). Verso dopo verso, il dolore e l’angoscia, portati dalla morte, invadono il palcoscenico insanguinato e il cuore dilaniato di chi sopravvive e, costretto a sopportare il peso del lutto, deve andare avanti sprofonda nel pianto; la platea, stupita, è ferma, immobile, paralizzata. La poesia è un messaggio che denuncia la meschinità e la crudeltà delle quali l’uomo è stato e rimane preda indifesa ed inflessibile padrone e noi lettori non possiamo far altro che comprendere a fondo la responsabilità umana della malvagità regnante nella realtà che viviamo. Leggendo, ci sembra quasi possibile assaporare un po’ di quel male, che ci sfiora le labbra e lascia in noi un retrogusto amaro che ci spinge a porci delle domande e a riflettere. Siamo davvero convinti che l’unico modo per combattere la cattiveria che si nasconde dentro i nostri cuori sia lo stupore dinanzi a <<*quest’atomo opaco del Male*>>.

Lo stupore: vitalità e condivisione

Accostandoci alle liriche di Pascoli, pensavamo di incontrare il poeta dell’inquietudine, dello sgomento, della malinconia, del senso della morte. Non è stato così. Abbiamo dialogato con un uomo capace di dilatare le proprie percezioni, di cogliere in maniera profonda stimoli visivi e uditivi, di guardare il mondo con lo stupore di un bambino. Ma cosa è lo stupore se non amore per la vita, curiosità, vitalità? Pascoli riassume in sé proprio queste caratteristiche: è un uomo che ha saputo porsi domande, trovare risposte e spingersi oltre le sue paure, che ha scelto di condividere con noi la sua

¹⁵ Da *Myricae*

interiorità, grazie alla poesia, l'arte che parla di speranza per eccellenza. È lo stesso Pascoli che associa lo stupore del poeta ai concetti di vitalità e condivisione.

Nella poesia *Il mago*¹⁶, l'autore si sofferma sul ruolo dell'artista, che viene tratteggiato come un essere che ha ricevuto in dono un potere prezioso: sapere dar vita, con la forza del suo stupore, alla parola poetica, che è un bene da condividere con gli altri. Ad una prima lettura, protagonista dei versi è un mago che, pronunciando le parole <<*rose al verziere, rondini al verone!*>>, porta la gioia della stagione primaverile nel paesaggio: d'incanto i giardini nudi si vestono di fiori dal profumo inebriante e l'aria prima triste risuona dell'allegro sbattere di ali degli uccelli cinguettanti. Ad una interpretazione più profonda, si comprende come il mago sia proprio il poeta, che, con i suoi versi, regala ai lettori magia, ovvero stupori, fantasie, sogni, speranze. Nella parte finale, la poesia si trasforma in una esortazione a noi che, in ogni tempo, ci accostiamo alle parole del poeta ad essere fanciulli (<<*a biondi capi intreccia sue corone*>>: i capelli biondi simboleggiano i bambini), capaci di emozionarci e di vedere la gioiosa meraviglia del mondo. Pascoli vive la magia dello stupore e la condivide con i suoi lettori.

Anche il testo *La poesia*¹⁷ propone l'immagine del poeta come colui che, attraverso lo stupore, sa cogliere l'armonia e l'energia della realtà e riesce poi, attraverso i versi, a regalarle ai lettori. Nella quinta strofa, l'ultima del componimento, Pascoli paragona se stesso a una <<*lampada ch'arde / soave*>>, a una luce continua che rischiara qualsiasi momento del giorno e che brilla su tutto: i suoi raggi illuminano il rumore (<<*garrula mensa*>>) e il silenzio (<<*tacito avello*>>), la gioia e il dolore e raggiungono giovani, madri, bimbi (<<*Ch'io penda sul capo a fanciulla / che pensa, / su madre che prega, su culla / che piange*>>) e ogni persona che percorre la strada della propria esistenza; la luce vivifica <<*la pallida via della vita*>> e consente di riprendere il <<*viaggio / cantando*>> e assaporandone il senso. Cosa è la lampada se non la poesia? E cosa è la luce se non lo stupore, di cui la parola poetica è portatrice e messaggera? Luce e stupore formano un perfetto binomio sinonimico: entrambi illuminano la vita colorandola di bellezza.

Non possiamo parlare dello stupore pascoliano e del legame strettissimo che esso ha con la vitalità e la condivisione senza far riferimento al *Fanciullino*. In ognuno di noi, dice Pascoli, anche quando diventiamo adulti, c'è un bambino che non cresce; noi però non lo ascoltiamo, distratti dai desideri e dalle difficoltà della vita. L'unico che sa conservare lo sguardo del fanciullino è invece il poeta, che, come Adamo, vede il mondo con occhi stupiti. Poesia è, dunque, arte dello stupore (<<*Poesia è trovare nelle cose [...] il loro sorriso e la loro lacrima*>>); <<*La poesia consiste nella visione d'un*

¹⁶ Da *Myricae*

¹⁷ Da *I Canti di Castelvecchio*

particolare inavvertito, fuori e dentro di noi>>) e poeta è colui che sa provare vitale meraviglia di fronte al mondo e riesce a condividerla con i suoi versi. Poeta è colui che ci fa capire che anche noi possiamo essere il *fanciullino*.

Siamo il *fanciullino*...

...quando mettiamo in pausa la frenesia delle nostre giornate e consapevolmente decidiamo di soffermarci a guardare e ad ascoltare il mondo

...quando scegliamo di staccare gli occhi dal telefono e vivere la realtà che ci circonda

...quando, avendo davanti una persona, ne riconosciamo il valore e prestiamo attenzione alle sue necessità e ai suoi desideri

...quando socchiudiamo gli occhi e ci lasciamo ammaliare dalle nostre fantasie

...quando ci abbandoniamo al silenzio della nostra cameretta e ci facciamo cullare dai nostri pensieri felici e dai nostri desideri non detti

...quando rincorriamo il cuore e seguiamo l'impeto delle nostre emozioni

...quando ci buttiamo di petto nelle situazioni senza temere il giudizio altrui

...quando la mattina ci svegliamo pieni di speranza per ciò che verrà

...quando, come i *rondinotti*, diamo spazio alla voce dello stupore e ci accorgiamo della nostra bellezza, quando sorridiamo, sogniamo, amiamo

...quando diventiamo i poeti della nostra vita.

Il colore della vita

*Spalancando sul mondo
le finestrelle del tuo viso
e del tuo cuore,
osservi il bianco
e il nero
ma cerchi il colore
che dipinga la tua vita.
Ti sfiorano la spalla
due petali,
giocano, volano via.
Rimani stupito
di fronte all'incanto
delle ali
di una farfalla.
È il colore della vita.*